

Brasile: una terra di colori, di abbracci, di sorrisi, ma soprattutto di storia.

Una storia difficile per molti versi, ma che racconta di persone forti, anime che hanno sempre trovato il modo di rialzarsi, corpi che hanno dovuto lottare per continuare a chiamare “casa” quattro miseri muri, cuori che non hanno mai smesso di credere nella forza dell’unità.

Parliamo di storie come quelle degli indigeni, che nel 1500 dopo l’arrivo degli europei in Brasile scambiano specchi e coltelli con oro, di cui è ricchissima la loro terra. Non sapendo il valore di ciò che avevano tra le mani e non conoscendo la malizia barattarono gran parte delle loro ricchezze. Dopo poco, però, iniziò lo sfruttamento indigeno: furono maltrattati e costretti a lavori forzati nei campi, ma a causa dell’altissimo numero di morti, i portoghesi diedero inizio alla deportazione africana, allo scopo di possedere corpi più forti da poter abusare come manodopera. Così, gli indigeni, decimati dallo sfruttamento e oramai diffidenti nei confronti degli europei, iniziarono ad allontanarsi andando a vivere sempre più nell’entroterra.

Ed ecco come persone che hanno dovuto lottare in passato, oggi continuano a farlo...cercando di preservare l’insegnamento della cultura indigena nelle scuole, battendosi per i loro diritti (ancora poco riconosciuti) e trasmettendo la pace ai bambini, alle famiglie della comunità, agli sconosciuti che incontrano. Mantenendo sempre un sorriso di speranza.

Un’altra realtà Brasiliana l’ho potuta osservare (perché dire vivere sarebbe un eufemismo) nel Nord, a Pacaraima al confine con il Venezuela, dove si incontra il dramma di milioni di migranti Venezuelani, che ogni giorno attraversano il confine a piedi con nulla di più di uno zaino. Le loro parole, come quelle di Irma Renata — "avevo tutto e ora non ho più niente" — sono un monito contro la superficialità.

Qui, tra le strade di Pacaraima, assisto alla resilienza di persone che non hanno mai smesso di credere nel futuro. Persone come Oswaldo, giovane uomo venezuelano che è riuscito a dar vita alla realtà “O Pão que Migra”, trasformando la migrazione in un progetto di dignità e lavoro, vendendo pane a bassissimo prezzo affinché altri possano rivenderlo e guadagnare quel poco che serve a comprare qualcosa da mangiare. O la storia delle donne Warau di Pacaraima, che pur avendo perso tutto, si raccontano attraverso la bellezza del loro artigianato.

Questi vissuti, uniti alla lotta degli indigeni Macuxi, Wapichana e Pemon per la Madre Terra contro l’avidità di legname e minerali, confermano che il Brasile è un campo di battaglia dove la dignità umana è costantemente messa alla prova, ma mai sconfitta. Una terra dove il calore di un abbraccio e la sincerità di un sorriso trionfano.

Posso, quindi, affermare che ciò che attraversa tutta la mia esperienza in Brasile è il filo indistruttibile delle relazioni umane. I missionari e le suore non offrono solo aiuto materiale, ma una presenza che risana. Le parole di Suor Renata definiscono il senso di questa missione: "Stiamo soffrendo col popolo... la missione è nel cuore, è dove metti i piedi".

Ho imparato che "non è importante da dove vieni, ma quello che sai fare o vuoi fare" (Don Lorenzo) e che il vero senso del servizio non sta in ciò che si fa o si dice, ma nella "tua presenza: attiva, serena, complessa, forte!" (Attilio). È il principio del dare tempo alle persone, ma anche l’atto di saper accogliere e lasciare andare. L’incontro con Don Giuseppe in particolare mi ha lasciato un’importante riflessione sul valore dell’impegno dicendomi: "Anche se fosse per un solo giorno, io mi gioco fino in fondo. Non è la durata a dare valore alla vita, ma l’intensità con cui la vivi. Il dolore di ciò che finisce è il prezzo della bellezza di ciò che hai amato, la prova che il cuore non è rimasto spettatore, ma compagno di viaggio."

Infine, concludo con un messaggio derivatomi dall’albero Sumaúma—che raccoglie e rilascia acqua lentamente in base al bisogno delle sue foglie, del suo tronco e della terra che lo circonda—il quale diventa la metafora di tutto il viaggio: un richiamo a vivere in modo interconnesso (*tudo está interligado*), a prendersi cura della propria salute (fisica, mentale, spirituale) e a essere un punto di risorsa calma e costante per la comunità, offrendo non la soluzione, ma una presenza che dà sapore alla vita.

Greta (21 anni)